

Il regista a Rovereto si racconta ed esplora le ragioni della filmografia e della creazione

Avati: Mozart, il clarino, il cinema

di STEFANO
FOGLIARDI

ROVERETO - Uomo di cinema o animale da palco scenico? Il folto pubblico che sabato pomeriggio al Mart di Rovereto lo ha incontrato nell'Auditorium Melotti in un dialogo aperto a parlare con Vittorio Curzel del suo film «Noi tre» avrebbe potuto rispondere: «Entrambi!».

Si sta parlando di Pupi Avati, per l'occasione ospite del Festival Mozart nel ritessere i fili legati a questa pellicola, proiettata in serata. Ma, conoscendo il personaggio, era ovvio che, con il suo istrionico e debordante potere e piacere di narrare, toccasse tanti altri interessanti argomenti per raccontarsi come artista e come uomo. Così col sorriso di chi vuol tenere a distanza le cose fatte, dichiara di non sapere dove ha avuto inizio la genesi di «Noi tre», pellicola del 1983 che ha per soggetto un Mozart adolescente, i suoi dubbi, i suoi turbamenti, le sue esperienze di quotidianità e amicizia e la sua voglia di sottrarsi al destino di genio.

Pupi Avati si paragona a «una ragazza poco seria che frequenta molti ragazzi e poi... si accorge di essere incinta; ma non sa come è accaduto!». Avere un'idea significa cioè essere «gravido, coltivarla, da so-

Pupi Avati, visita con aperitivo nella piazza del Mart: per il Festival Mozart, nel pomeriggio c'è stato un intenso incontro, moderato da Vittorio Curzel, che ha spaziato su molti temi della cultura di oggi, dalla pellicola alla musica alla biografia stessa del regista



lo, prima; poi saggiarne le possibilità con altri, e poi nutrirla, cioè documentarsi - ed è la parte di scoperta e più fantastica - e, ancora, allevarla, proteggerla fino a scriverla!»

La città di Bologna, l'Accademia dei Filarmonici, la campagna intorno alla Villa Pallavicini, i racconti del nonno sono complici dell'idea ma forse «l'interesse - dice Avati - sta nel tema del talento: l'ingiustizia del talento in rapporto alla passione». E confessa la sua grande passione di jazzista clarinettista, il faticoso im-

pegno, in gioventù, per sfondare, tuttavia a un certo punto anche la consapevolezza che altri - per esempio l'amico Lucio Dalla - erano più bravi, pur studiando molto meno.

Non mancano colorite descrizioni per l'inizio della sua attività di regista con tanto di cadaveri nell'armadio intitolati rispettivamente «Balsamus l'uomo di Satana» e «Thomas. Gli indemoniati»; ricorda il trasferimento a Roma e successivamente il salto che lo porta a divenire anche produttore: una scelta, quest'ultima, le-

gata alla necessità di affrancarsi dalla figura del mediatore finanziario cinematografico e, allo stesso tempo, una scelta di libertà. E, ancora, parodie sarcastiche sui mestieri del cinema, l'attore... e il regista.

Ma Curzel torna a «Noi tre» chiede i motivi della colonna sonora, che solamente per una brevissima sequenza attinge al catalogo mozartiano e si affida invece in toto a musiche originali di Ritz Ortolani. «Per riguardo alla musica di Mozart - risponde il cineasta - non posso pensare che quella musica sia la colonna sonora per un mio film, come non sopporto che venga utilizzata negli spot pubblicitari. D'altra parte - continua - la creatività non può essere rappresentata, sarebbe riduttivo. Il suo mistero è sacro e diventerebbe folkloristico e volgare entrare in un'area che ha bisogno invece di pudore, come un rapporto sessuale».

Ma, incalza uno spettatore, la valenza formativa del mezzo cinematografico potrebbe riguardare anche la musica come è successo per il coevo film «Amadeus» di Milos Forman. E, forse, dopo aver rivisto l'interessante pellicola di Avati, a quello spettatore si potevano dare buone ragioni, soprattutto considerando che il lavoro di Ortolani si basa perlopiù su calchi dello stile mozartiano.